

Toni Fontana

IL CASO Calipari

Secondo i nostri servizi segreti ai commissari inviati da Roma sono stati negati i dati raccolti oppure i militari Usa stanno bluffando

Lo scontro è sulla velocità dell'auto «La Toyota è stata manomessa» Il capo del Sismi da Letta Domani il controreportage italiano

Misteri e bugie su quel 4 marzo

«Ci hanno sottratto prove»: le accuse dell'intelligence italiana. La controrelazione: spari ingiustificati

Negli ambienti dell'intelligence italiana si dice che quella in corso è «una partita di poker», nella quale uno dei giocatori ricorre con frequenza ai «bluff»; ma, a voler essere realisti, quella che si sta svolgendo appare piuttosto una vera e propria «guerra» appena iniziata. Ieri sera il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta ha ricevuto a palazzo Chigi il capo del Sismi Niccolò Pollari. Si è discusso della strategia da seguire; lunedì la Farnesina farà conoscere il rapporto italiano, cioè la «controrelazione». Il documento italiano conterà «punto su punto» quello americano, in particolare sulla dinamica dei fatti, le regole d'ingaggio ed il coordinamento con gli ufficiali americani, sosterrà che la sparatoria è stata «assolutamente ingiustificata» e che, dopo l'uccisione di Calipari la «scena del delitto» è stata rapidamente «ripulita» per far sparire le prove. Anche ieri intanto sono proseguite le schermaglie tra le intelligence dei due paesi.

Di colpi bassi se ne sono già visti, e molti altri se ne vedranno. L'«assoluzione preventiva» pronunciata ieri dai comandi Usa di Baghdad era attesa e quanto è contenuta nelle 45 pagine del rapporto trasforma solamente in verità ufficiale quanto era noto fin dalla sera del 4 marzo e cioè che nessun militare Usa pagherà per quanto è accaduto. Ma la pubblicazione del rapporto non pone fine alla guerra sotterranea tra i servizi e non dirada misteri e interrogativi che circondano la vicenda.

Il «terreno di battaglia» principale riguarda la velocità dell'auto. Giuliana Sgrena ha più volte detto di aver sentito un elicottero (certamente americano perché nessun altro può solcare i cieli di Baghdad) che volteggiava. Il fatto che gli americani abbiano seguito le fasi della liberazione della giornalista appare pressoché certo; forse è stato utilizzato un aereo senza pilota Predator (alcuni velivoli di questo tipo sono in dotazione anche ai militari italiani a Nassiriya), probabilmente dotato di apparecchiature a raggi infrarossi che permettono l'osservazione notturna. Su questo punto - si dice negli ambienti dell'intelligence - gli americani truccano la partita e «bluffano». Secondo le confidenze fatte filtrare dal Pentagono e diffuse dalla Cbs il satellite (ma potrebbe trattarsi in realtà del Predator, l'aereo senza pilota) avrebbe stabilito che l'auto è stata avvistata dai dieci militari a circa 125 metri e che la raffica, sparata da un solo soldato di origine ispanica, sarebbe partita quando la Toyota si trovava a 42 metri. Tra i due momenti sarebbero passati tre secondi. Di qui il «calcolo» della velocità (96 chilometri all'ora). «Ma quali 96 chilometri all'ora - ribatte l'intelligence italiana - la Toyota viaggiava al massimo a 40-50 chilometri orari. Soprattutto al momento della sparatoria l'auto



Un fermo immagine della Toyota appena sbarcata all'aeroporto di Pratica di Mare

Il vice di Al Zarqawi: pronti a colpire Casa Bianca e Vaticano

DUBAI Il luogotenente dell'emiro di Al Qaeda in Iraq, Mussab Al Zarqawi, ha sollecitato il capo dell'organizzazione terroristica di dare l'ordine di attaccare il Vaticano e la Casa Bianca e si è offerto di condurre gli attacchi, in una registrazione audio che gli è stata attribuita e che è stata messa in rete. «Al nostro emiro Abu Mussab Al Zarqawi noi diciamo: siamo ai tuoi ordini. Siamo decisi a combattere gli infedeli. Se tu indicherai la Casa Bianca e il covo del Vaticano (come obiettivi), noi faremo tutti gli sforzi possibili perché tali obiettivi siano colpiti», dichiara sheikh Abu Abderrahman Al-Iraqi, il vice di Zarqawi, che si era già espresso su vari siti integralisti islamici. L'anno scorso un gruppo legato a Al Qaeda, le Brigate Abu Hafs al Masri, aveva ripetutamente minacciato di attaccare l'Italia, affermando che Roma non aveva tenuto conto dell'ultimatum a ritirare le sue truppe dall'Iraq. Ma, il 29 agosto, in un comunicato su Internet, aveva annunciato che il Vaticano «non sarà mai uno dei nostri obiettivi». La registrazione audio del vice di Zarqawi - la cui autenticità non è stata ancora stabilita - è stata messa in rete all'indomani della diffusione di un appello dell'emiro di Al Qaeda in Iraq ai suoi seguaci a intensificare la lotta contro gli americani nel Paese arabo. Il 28 febbraio scorso, un sito integralista ha pubblicato un messaggio attribuito a Abu Abderrahman al Iraq, nel quale esorta a proseguire la guerra santa contro «i crociati e i loro agenti» in Iraq.

aveva appena imboccato una curva e su quella strada non poteva assolutamente correre». Anche perché una delle due carreggiate era ostruita da barriere. Ma ieri da Roma è partita una vera e propria cannonata sparata contro la ricostruzione degli americani accusati, nella sostanza, di essere mentitori nella migliore delle ipotesi, truffatori e ladri nella peggiore. «Se le notizie (trasmesse dalla Cbs Nrd) fossero vere - sottolineano fonti dell'intelligence - sarebbero state sottratte prove fondamentali alla commissione d'inchiesta». All'ambasciatore Ragagnoli e al generale Campergher, rappresentanti italiani nella commissione inviata a Baghdad, sarebbero state insomma nascoste le prove, o, è questo il sospetto,

queste prove non esistono e nascondono in realtà un clamoroso bluff. Tra le righe gli americani fanno capire che agli italiani conviene ingoiare il rospo per evitare guai peggiori. Da giorni Washington fa trapelare voci su intercettazioni e registrazioni effettuate anche prima della liberazione di Giuliana Sgrena. Forse una battuta pronunciata scherzosamente da Calipari o da un altro funzionario del Sismi («ci vediamo al festival di Sanremo») tre giorni prima della sparatoria potrebbe essere usata per architettare un ricatto. «Gli americani sono e si sentono in guerra - spiega una fonte diplomatica - e non ammettono errori. Se lo riterranno necessario cercheranno di distruggere l'immagine dell'Italia, tireranno fuori la vecchia storia del paese degli spaghetti, delle chitarre e dei picciotti di Palermo». Il fatto che i telefoni satellitari di Calipari siano rimasti «per molti giorni» nelle mani degli americani avvalorano il sospetto che altri veleni siano in arrivo.

Gli italiani si preparano alle prossime battaglie nella «guerra dei servizi» puntando sugli accertamenti che verranno effettuati sulla Toyota. Ancor prima di iniziare gli esami sull'auto i magistrati, che hanno avviato un'inchiesta ipotizzando i reati di omicidio volontario e tentato omicidio, hanno osservato che emergerebbero «differenze» tra le «istantanee», cioè le foto scattate dai carabinieri del Ros inviati a Baghdad subito dopo la sparatoria e la ricognizione fatta a Roma all'arrivo della vettura. Un vetro della Toyota sarebbe stato frantumato, certamente non da un «meccanico» americano un po' distratto, ma più probabilmente da qualcuno che voleva far sparire delle prove. Nei giorni scorsi l'avvocato della Sgrena, Alessandro Gamberini aveva avanzato il sospetto di «manomissioni» alla vettura. Gli esperti della polizia e dei carabinieri stanno effettuando esami sofisticatissimi sull'auto: utilizzando manichini e ricostruzioni tridimensionali al computer si sta cercando di far «rivivere» ogni istante della sparatoria. Oggi, almeno per la stampa, ci sarà la tregua del primo maggio, ma lunedì la guerra riesploderà e tutto lascia pensare che si è solo all'inizio. L'avvocato Taormina annuncia infine «rivelazioni» per la prossima settimana.

L'intervista

Lamberto Dini
vicepresidente del Senato

Dini: alleati degli Usa non vuole dire sottomessi

L'ex ministro degli Esteri: «L'America pretende l'impunità per i propri soldati. Non cambia la realtà la politica delle pacche sulle spalle»

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Gli Stati Uniti hanno sempre creato una rete di protezione giudiziaria nei confronti dei propri soldati sotto inchiesta. Ed era illusoria la presunzione del presidente del Consiglio Berlusconi di poter «bucare» questa rete grazie ai conclamati rapporti personali con l'«amico George». L'essere alleati degli Usa non può significare piegarsi alla ragion di Stato americana». Ad affermarlo è Lamberto Dini, vice presidente del Senato, responsabile della politica estera italiana nei governi dell'Ulivo. «Come opposizione - rileva l'ex titolare della Farnesina - non dobbiamo cadere nell'errore di legare la richiesta che sia fatta piena luce sulla vicenda che ha portato all'uccisione di Nicola Calipari e il ritiro delle nostre truppe dall'Iraq». Sulla «guerra delle ricostruzioni», Dini rileva: «Politicamente, prima ancora che sul piano giudiziario, si apre un problema delicatissimo: come è possibile conciliare la ricostruzione americana che assolve da ogni responsabilità i soldati che hanno aperto il fuoco al check-point con la medaglia al valore data al nostro valoroso funzionario. Non si può esaltare la figura eroica del funzionario italiano e allo stesso tempo accettare

una ricostruzione che, tra le righe, sembra far intendere un comportamento contraddittorio del dottor Calipari».

Presidente Dini, qual è il segno politico della crisi tra Italia e Stati Uniti sul «caso Calipari»?

«Il dato di fondo, che il «caso Calipari» enfatizza ma che ad esso era preesistente, è che gli Stati Uniti non hanno mai accettato e non accettano che i loro soldati siano giudicati internazionalmente. È il caso del Cermis: sono le Corti americane a giudicare i loro soldati e hanno la tendenza ad assolverli. È questa la ragione fondamentale per la quale gli Stati Uniti non hanno accettato di ratificare il trattato che istituiva il

Tribunale penale internazionale, opponendosi in sede Onu a ogni iniziativa che potesse portare ad una qualsiasi azione giudiziaria contro i propri soldati impegnati all'estero. Ritengo che il presidente Bush sia in buona fede quando afferma che intende far luce su questa tragica e inquietante vicenda; il fatto, però, è che per le leggi americane a far luce in casi del genere è chiamata una Corte militare che, come la storia insegna, è portata a trovare giustificazioni al comportamento dei soldati. Era prevedibile che dei militari fossero portati a coprire le responsabilità dei soldati, loro commilitoni, che avevano aperto il fuoco a Baghdad. Una copertura che prescinde dagli input, di qualunque segno



essi siano, che possano venire dal potere politico e dalla stessa Casa Bianca».

L'atteggiamento statunitense pone comunque il problema di un rapporto paritario tra Paesi alleati.

«Un problema che esponenti della maggioranza si illudevano di poter affrontare e risolvere attraverso le telefonate amichevoli di «Silvio a George». Il presappochismo e il millantato credito applicati alla politica estera non portano da nessuna parte. Queste cose non si mettono a posto con una telefonata, una pacca sulla spalla o lettere personali...».

La «guerra delle ricostruzioni» tra Washington e Roma, riattualizza la questione ira-

chena. C'è chi sostiene che il «caso Calipari» dovrebbe spingere al ritiro del contingente italiano. Condividi questa valutazione?

«No, non la condivido. L'episodio Calipari nel suo insieme deve essere considerato un errore, un grave errore, commesso da soldati che hanno sparato e che probabilmente non dovevano farlo. Questo, però, non deve avere alcuna influenza sulla nostra permanenza in Iraq. Le ragioni della permanenza o del ritiro delle nostre truppe devono essere ben altre. Lo stesso presidente del Consiglio aveva vagheggiato la possibilità dell'inizio di un ritiro già dal prossimo settembre, poi però, in seguito alle rimostranze Usa, ha fatto

una repentina, e imbarazzante, marcia indietro dicendo di essere stato frainteso e giurando di essere sempre e comunque a fianco, cioè dipendente, dagli intendimenti americani. Oggi, un ritiro delle truppe non può essere giustificato dalla vicenda-Calipari. Se Berlusconi volesse muovere in quella direzione, sono certo che i cittadini italiani lo interpreterebbero come una mossa elettorale e, come tale, verrebbe sanzionata. La maggioranza degli italiani ha sempre criticato la nostra partecipazione all'avventura militare in Iraq. In Iraq non ci si doveva andare e gli argomenti a sostegno di questa tesi non hanno bisogno di un uso politico della vicenda che è costata la vita a Calipari. Al presidente del Consiglio l'opposizione dovrebbe chiedere oggi ben altra cosa...».

Quale, presidente Dini?

«Di battersi perché sia fatta davvero piena luce su ciò che accadde quella notte a Baghdad. Una richiesta che non riguarda solo il contenzioso aperto con gli Usa ma anche la risposta ad alcuni interrogativi che restano irrisolti nella stessa ricostruzione italiana: a cominciare dal perché di tanta fretta nel far rientro in Italia e quali input un validissimo funzionario del Sismi come era Calipari aveva avuto dalle autorità italiane».

Resta però da chiarire da parte italiana il perché della fretta a far rientro in patria. Quali input aveva avuto Calipari?

torture

Soldata col guinzaglio chiede sconto di pena

NEW YORK Lynndie England, la soldatessa americana di 22 anni che l'anno scorso divenne il simbolo dello scandalo di Abu Ghraib, ha accettato di dichiararsi colpevole per ricevere un congruo sconto di pena. Secondo quanto ha annunciato il suo avvocato, Lynndie ammetterà davanti a un tribunale militare di esser colpevole di sette capi di imputazione, non nove, tra cui quattro episodi di maltrattamento di prigionieri e due di abbandono di servizio. Il soldato England rischiava una pena massima di 16 anni e mezzo. Secondo fonti della procura grazie al patteggiamento la riservista della West Virginia immortalata nelle foto di Abu Ghraib con un iracheno nudo

al guinzaglio potrebbe cavarsela con meno di 30 mesi di prigione. Lynndie è il volto dello scandalo delle torture che un anno fa proprio di questi giorni aveva gettato una macchia di vergogna sulle forze armate degli Stati Uniti in Iraq. Le foto, circolate su Internet e rilanciate sulla Cbs a fine aprile vennero ripubblicate in tutto il mondo. Negli abusi commessi a Abu Ghraib e documentati nelle fotografie sono stati coinvolti altri sei soldati, tutti riservisti della 372esima compagnia di Polizia Militare di base a Cresaptown nel Maryland. Quattro di loro hanno patteggiato lo sconto di pena, una, Sabrina Harman, deve comparire in maggio davanti alla Corte Marziale, mentre Graner è stato condannato in gennaio a dieci anni di prigione e congedato dall'Esercito. I sette soldati si erano difesi sostenendo di aver obbedito ad ordini impartiti da superiori. Ma a un anno di distanza tutti gli alti gradi dell'esercito americano sono stati assolti: per loro non è stata riconosciuta nessuna responsabilità.

il padre di Baldoni

«Perché nessuno aiutò il mio Enzo?»

PERUGIA Si è chiesto se effettivamente venne fatto tutto il possibile per liberare il figlio Enzo ed ha lanciato un nuovo appello perché gli sia restituito almeno il corpo, Antonio Baldoni, padre del giornalista di origine umbra rapito ed ucciso in Iraq, che a Preci ha ricevuto una targa d'argento del presidente della Repubblica. Un riconoscimento sollecitato dal sindaco del piccolo centro della Valnerina, Alfredo Virgili, per l'attività di «imprenditore sempre all'avanguardia» (la famiglia gestisce un agriturismo a Preci) svolta da Baldoni, che ha 82 anni, e per la sua capacità di tenere comunque unita la famiglia. A consegnare

la targa è stata la presidente della Regione, Maria Rita Lorenzetti. «Mi viene da fare un parallelo - ha detto Baldoni - con ciò che il governo ha fatto per tutti gli altri ostaggi e chiedermi se per Enzo sia successo lo stesso. Ci sono stati due pesi e due misure». Il padre del giornalista ha quindi fatto riferimento ad alcune interviste del funzionario del Sismi Nicola Calipari morto in occasione della liberazione di Giuliana Sgrena. «Quelle nelle quali - ha spiegato - diceva di avere un magone sullo stomaco per non essere riuscito a liberare mio figlio avendo incontrato alcuni «ostacoli». «Comunque ormai Enzo nessuno ce lo ridarà più - ha affermato ancora Antonio Baldoni - e la speranza è almeno di riavere il suo corpo, una tomba sulla quale poter piangere. Alla Farnesina ci ripetono che i canali per riavere il corpo di Enzo sono ancora aperti - ha concluso il padre del giornalista - ma io ho dei forti dubbi».

Non metto in discussione la buona fede del presidente Bush, ma la Corte militare tende a coprire i soldati

”

”